

Scheda n. 12 **IL SOGGIORNO DI PAOLO A ROMA**

SUGGERZIONI DAVANTIA A UN'OPERA D'ARTE

“ICONA di SAN PAOLO”

(fine IV secolo, Catacombe romane di Santa Tecla)

Siamo stati in compagnia di San Paolo per tanta parte degli Atti, ma cosa sappiamo della sua vita e del suo aspetto?

Nacque probabilmente verso il 5-10 dopo Cristo a Tarso in Cilicia, oggi una regione della Turchia del Sud. Il padre di Paolo, che apparteneva alla comunità giudaica della città, era un commerciante di tende e aveva la cittadinanza romana.

Portava un nome ebraico, Saulo, e uno latino o greco, Paulus, che faceva forse allusione alla sua bassa statura e che

divenne poi il suo unico nome con l'inizio della predicazione in Occidente.

A Gerusalemme, dove si recò, divenne allievo di Gamalele, il più famoso maestro del mondo ebraico. Qui conobbe i cristiani e da fanatico sostenitore della tradizione ebraica, divenne il loro persecutore. Costrinse molti di loro a fuggire da Gerusalemme verso Damasco; e fu proprio sulla strada di Damasco che il Signore Gesù Cristo si rivelò a lui.

Chi era con lui lo vide cadere e poi vide una luce improvvisa. Saulo perse la vista e lo dovettero accompagnare a Damasco dove per tre giorni rimase sconvolto da ciò che gli era capitato.

A Damasco conobbe Anania, capo della piccola comunità cristiana di quella città, che lo guarì dalla cecità e gli disse che Dio lo aveva predestinato a vedere Cristo e a conoscere la sua parola, per essergli testimone. Iniziò quindi la sua predicazione tra insuccessi iniziali, un ritiro nel deserto di circa tre anni e un attentato alla propria persona che lo costrinse a fuggire e a rifugiarsi a Gerusalemme dove incontrò Pietro, il capo degli apostoli, e Giacomo che lo istruirono parlandogli di Gesù. Barnaba, un membro della comunità di Gerusalemme che aveva fondato una comunità cristiana ad Antiochia, lo invitò a seguirlo e Paolo, abbandonando tutto e pure il suo nome ebraico, si convinse che la sua missione di testimone di Cristo era tra i popoli "gentili", pagani così chiamati dagli Ebrei. Fu ad Antiochia che i seguaci di Cristo furono chiamati per la prima volta "**cristiani**".

Nel 45 iniziarono i tre viaggi missionari di Paolo che si conclusero a Gerusalemme verso la fine del 58 dove il profeta Agabo gli predisse l'arresto e la prigione. A Gerusalemme infatti fu imprigionato e rimase in carcere due anni, ma in quanto cittadino romano si appellò all'imperatore e fu trasferito a Roma arrivando dopo un naufragio nel 61. Nella città eterna, pur sotto libertà vigilata, ebbe contatti con i cristiani. Qui finisce il racconto della vita di Paolo negli "Atti degli Apostoli", ma la parte finale della sua vita si deduce dai suoi accenni nelle lettere. Pare che andò in Spagna per un altro viaggio apostolico mentre erano in atto le persecuzioni di Nerone contro i cristiani. Nel 66 fu di nuovo arrestato e portato a Roma. Rimase solo, abbandonato dai discepoli e dai cristiani terrorizzati dalle persecuzioni, tranne Luca che rimase con lui. Ebbe una premonizione della sua fine, come scrisse in una lettera a Timoteo. Infatti un tribunale romano lo condannò (come cristiano) a morte per decapitazione; un "onore" riservato ai cittadini romani (gli altri cristiani venivano crocefissi come San Pietro). Era probabilmente il 29 giugno del 67. Il luogo della decapitazione, una località denominata "palude Salvia" vicino a Roma fu poi chiamata delle tre fontane, per i tre zampilli fuorusciti dalla testa mozzata che rimbalzò tre volte per terra, secondo la tradizione. I cristiani raccolsero il suo corpo e lo seppellirono sulla via Ostiense dove poi fu costruita la bellissima Basilica di San Paolo fuori le Mura.



Ma qual era l'aspetto di Paolo? L'immagine che qui sopra vedete riprodotta è la più antica icona di san Paolo ad oggi conosciuta. È venuta alla luce durante il restauro della decorazione pittorica di un cubicolo delle catacombe romane di Santa Tecla sulla via Ostiense. Il volto, tra i più antichi e i più definiti che ci abbia consegnato la civiltà figurativa dell'antichità cristiana, circondato da uno sfavillante clipeo giallo oro su un fondo rosso vivo, emoziona per il suo graffiante espressionismo e appare come un'icona forte ed eloquente dell'Apostolo delle genti, un volto d'epoca, che ci accompagna verso quella missione che la Chiesa di Roma, tra il IV e il V secolo, affida alla figura di Paolo nella conversione al cristianesimo degli ultimi pagani.

L'immagine di San Paolo e gli altri clipei emersi dai restauri, sono incastonati in un complesso e variopinto cassettonato, come se si volesse emulare il soffitto di un prestigioso edificio di culto probabilmente quello più sontuoso e raffinato della basilica di San Paolo fuori le Mura distante poche centinaia di metri dalle catacombe di Santa Tecla.

Il volto di Paolo – che tanto ha emozionato i primi visitatori – presenta i caratteri fisionomici tipici del filosofo di plotiniana memoria, con un ovale asciutto, terminante nella scura barba a punta, il naso pronunciato, gli occhi maggiorati e fortemente espressivi, le tempie interessate da un'importante calvizie; la fronte attraversata da profonde rughe di atteggiamento. Tutte queste caratteristiche rimandano, in maniera più o meno puntuale, alle scarse notizie relative all'aspetto fisico di san Paolo. Un veloce passaggio degli *Acta Pauli et Theclae* definisce l'apostolo piccolo di statura, con la testa calva, le gambe curve, un bel corpo, le sopracciglia congiunte e il naso un po' sporgente mentre altri scritti lo propongono con le sembianze di un pensoso e ispirato filosofo, dall'espressione esangue, sospesa tra inquietudine e serenità. La figura di Paolo



assurge a immagine-simbolo di un cristianesimo che voleva farsi largo e penetrare tra gli intellettuali. In questa delicata e ardua conversione degli ultimi pagani, arroccati nelle grandi famiglie e negli ambienti senatoriali romani, la sofisticata figura dell'apostolo dei gentili, il *doctor gentium*, il *vas electionis*, il *sapiens architectus*, il *magister scientiae* diventa un elemento determinante, tanto che Peter Brown ebbe a definire i cristiani vissuti durante gli ultimi anni del IV secolo e gli inizi del seguente come la "generazione di Paolo".

L'iconografia ha spesso tenuto in poco conto la descrizione che ci è giunta dagli scritti antichi: gli artisti ne hanno spesso fatto un gigante maestoso ed è rimasta, non sempre, solo la sua calvizie. Tra gli attributi che aiutano a definire la figura di Paolo, oltre all'inconfondibile fisionomia, il più ricorrente è il libro, nella forma di rotolo o di codice, in riferimento alle lettere scritte alle prime comunità cristiane. Più tardi si aggiungono altri attributi, come la fune, riferita alla sua attività di tessitore, il canestro, di cui si servì per fuggire da Damasco, e soprattutto la spada, che appare nell'iconografia solo verso il XIII secolo, che è lo strumento del suo martirio.

*Masaccio – pannello del polittico di Pisa – 1426
Museo nazionale di San Matteo*

UNA VIGNETTA PER PARTIRE



ATTIVITÀ PER LA CONDIVISIONE IN GRUPPO

Lo sguardo su:

l'invito riportato nel commento della scheda a prendere in mano il testimone lasciato da Paolo in quella semplice casa e a far continuare il viaggio della Parola.

Paolo è debole e fragile, limitato nella sua libertà, solo, in casa, ma non rinuncia ad annunciare il Vangelo in tutta la sua forza e potenza. Cosa è necessario oggi per annunciare il Vangelo?

Cosa serve:

due corde lunghe una decina di metri (in relazione alla dimensione della stanza), due “testimoni da staffetta” (per esempio due birilli), post-it, due cartelloni, biro. Un animatore, due volontari.

Cosa si fa: STAFFETTA ARROTOLATA.

Si suddividono i partecipanti in due squadre di ugual numero.

All'interno di ogni squadra ci si confronta e si cerca di rispondere alla domanda “Cosa è necessario oggi per annunciare il Vangelo?” scrivendo poi sui post-it (tanti quanti sono i partecipanti) le parole più significative che sono emerse dal brainstorming.

Ogni post-it dovrà essere possibilmente compilato con parole preferibilmente diverse.

Al via dell'animatore le due squadre si schierano una accanto all'altra sulla linea di partenza, ciascuna con i propri giocatori in fila indiana dotati ognuno di un post-it.

Davanti a ogni squadra viene sistemata in terra una corda la cui estremità è tenuta in mano da un volontario posto dalla parte opposta del locale dove saranno altresì collocati i due cartelloni.

Al “via!” il primo giocatore di ogni squadra attacca al birillo-testimone un post-it, girando poi su se stesso si arrotola la corda intorno al corpo e raggiunge il conduttore.

Stacca il suo post-it dal testimone e lo attacca al cartellone. Cambia poi il senso di rotazione e riprende a girare, srotolando così a poco a poco la corda.

Una volta libero ridistende la corda a terra, consegna il testimone al secondo giocatore... e così via.

La squadra il cui ultimo giocatore raggiunge il volontario per prima ha buone possibilità di vittoria: verranno infatti lette e commentate le parole riportate sui post-it, ma ogni parola ripetuta o ogni post-it vuoto rappresenterà una penalità.

L'animatore al termine o durante la spiegazione dell'attività avrà cura di sottolineare come la corda possa rappresentare, così come è successo a Paolo, le limitazioni nella libertà o le difficoltà, le nostre debolezze o fragilità che percepiamo oggi nell'annunciare Gesù, Cristo Risorto.



UN VIDEO PER RIFLETTERE

“EMA, PESCIOLINO ROSSO”

https://www.youtube.com/watch?v=hE8QawNP4_w



Dopo la morte di Ema, papà Gianpietro con la sua famiglia ha passato giorni terribili. Tutto era dolore, dentro e fuori. Perfino le ossa facevano male. Ha dovuto riadattarsi alla vita, riprendere anche i gesti più semplici come uscire, parlare con le persone, sorridere. Dopo pochi giorni però qualcosa è cambiato. Un sogno straordinario che ha risvegliato in lui un'energia inspiegabile, come se il figlio avesse donato le sue energie vitali al padre che ha così deciso di convogliare queste energie e dedicare la sua vita ai giovani e alla loro crescita, promettendo a suo figlio che avrebbe portato ovunque la sua storia affinché la sua morte non fosse stata vana.

LA PAROLA ALLA MUSICA

“I.N.R.I.” (IO NON RITORNO INDIETRO) - Debora Vezzani

<https://www.youtube.com/watch?v=KC70F8xMyfA>



Ha senso solo così
Perdonando proprio tutto
Ha senso solo così
Amando fino in fondo

Ha senso solo così
Anche quando hai tutti contro
Ha senso solo così
E ora io lo difendo

Io non ritorno indietro
Io non ritorno indietro
Da un amore gigante così
Io non posso tornare indietro

Io non ritorno indietro
Io no che non ritorno indietro
A un amore gigante così
Io resto appesa e non scendo
Io non scendo

Ha senso solo così
Rischiando proprio tutto
Ha senso solo così
Continuando fino in fondo

Ha senso solo così
Soprattutto quando hai il buio addosso
Ha senso solo così
E ora io lo difendo

Io non ritorno indietro
Io non ritorno indietro
Da un amore gigante così
Io non posso tornare indietro



Io non ritorno indietro
Io no che non ritorno Indietro
A un amore gigante così
Io resto appesa e non scendo
Io non scendo

Io non scendo

È questa la natura del vero amore
L'operare da Dio
La fermezza e il non ritirarsi mai
È questa la natura del vero amore
L'operare da Dio
La fermezza e il non ritirarsi mai

A costo di qualunque sacrificio
Io non ritorno indietro



SPUNTI DI RIFLESSIONE A PARTIRE

DA UNA TESTIMONIANZA DI VITA

IL CARDINALE VIETNAMITA FRANCOIS-XAVIER NGUYEN VAN THUAN

Apostolo di speranza anche in carcere

Una vita segnata da eventi drammatici, illuminati da una profonda spiritualità. Vescovo vietnamita appartenente a una famiglia di antica tradizione cattolica, Nguyen Van Thuan fu incarcerato e perseguitato dal regime comunista. Una lunga e sofferta prigionia, vissuta in unione a Cristo crocifisso e sotto la materna protezione di Maria nella certezza di essere chiamato a testimoniare la luce della fede e della carità. Un grande pastore di anime che, anche nella solitudine del carcere, ha insegnato la speranza e predicato il perdono.

IL CARDINALE VAN THUAN: UOMO DI SPERANZA, TESTIMONE DELLA CROCE

(Alessandro Di Bussolo - Vatican News - 18 settembre 2020)

Manca solo il miracolo per la beatificazione del porporato vietnamita, scomparso il 16 settembre 2002 a Roma, mentre era presidente del Pontificio Consiglio “Giustizia e Pace”, dopo 13 anni nelle carceri comuniste del suo Paese. Il postulatore: “Ha evangelizzato anche in prigione, aveva uno sguardo d’amore verso chiunque gli stesse accanto”. Il cardinale è stato ricordato questa mattina con una Messa alle 9.30, nella Basilica di Santa Maria in Trastevere, a Roma.

Un uomo che anche dalla Croce e dalla solitudine del carcere “ha sempre saputo trasmettere speranza al fratello” e sapeva che anche lì il Signore “lo chiamava ad essere testimone della fede”, così “ha evangelizzato, ha fatto amicizia, ha cantato, ha insegnato, ha cercato sempre di essere fedele alla chiamata ad essere sacerdote”. Così descrive il cardinale Francois-Xavier Nguyen Van Thuan, scomparso il 16 settembre di 18 anni fa, il postulatore della causa di beatificazione Waldery Hilgeman.

Tredici anni in carcere, senza un giudizio.

Il cardinale vietnamita, morto a 74 anni a Roma, quando era da 4 presidente del Pontificio Consiglio “Giustizia e Pace”, ha passato 13 anni della sua vita nelle carceri del regime comunista, dal 1975 al 1988. Dopo essere stato per otto anni vescovo di Nhatrang, nel Vietnam centrale, il 23 aprile 1975, pochi giorni prima della caduta di Saigon, allora capitale del Vietnam del Sud, Paolo VI lo promuove arcivescovo coadiutore della stessa Saigon. Conclusa vittoriosamente la guerra, i comunisti del Vietnam del Nord, entrando a Saigon, dichiarano la nomina di Van Thuan “frutto di un complotto tra i Vaticano e gli imperialisti, per organizzare la lotta contro il regime comunista”, racconterà lo stesso arcivescovo nel libro “Cinque pani e due pesci”. E tre mesi dopo, il 15 agosto, lo arrestano.

L'amore verso i suoi persecutori, la messa dietro le sbarre.

In prigione, realizza, con l’aiuto dei suoi carcerieri, la croce pettorale che porterà fino alla morte, simbolo dell’amicizia nata con loro: dei pezzetti di legno e una catenella di ferro. Appena arrestato, si fa mandare, con vestiti e dentifricio, una bottiglietta di vino per la messa con l’etichetta “medicina per lo stomaco” e alcune ostie nascoste in una fiaccola per l’umidità. In un’intervista del 2000, dopo aver predicato gli esercizi spirituali a san Giovanni Paolo II e alla curia, ci raccontò così un dialogo con i suoi carcerieri. “Loro

mi domandano spesso: ‘Lei ci ama?’. Io rispondo ‘Io vi amo’. ‘Ma siamo suoi nemici, l’abbiamo messa in prigione, per più di 10 anni, e senza giudizio, e lei ci ama?’, ‘Io vi amo’. ‘Ma perché?’. ‘Perché Gesù me lo ha insegnato, e se io, come cristiano, non vi amo, non sono degno di portare il nome di cristiano’. E loro mi hanno detto: ‘È molto bello, ma è molto difficile da capire’. Ma questa è la risposta: l’amore cristiano può vincere tutto”.

